

altro che idee particolari a cui si attribuisce un significato più esteso per mezzo di un nome. In età contemporanea hanno sostenuto posizioni nominalistiche N. Goodman e W.V.O. Quine, i quali nell'opera *Verso un nominalismo costruttivo* (1947) hanno affermato la necessità di interpretare la realtà soltanto nel riferimento individuo a oggetti concretamente determinati, riformulando così il rifiuto già esercitato da Hume di schemi aprioristici con il loro corredo concettuale di proprietà, relazioni, predicati astratti.

*Si vedano anche:* concetto; convenzionalismo; generale: nome; particolare: senso; termini, proprietà dei. **nomologico - deduttivo**, in epistemologia, modello esplicativo in cui l'evento da spiegare viene derivato deduttivamente dalla correlazione tra un insieme di ipotesi universali e un insieme di condizioni particolari (v. Popper - Hernal, modello).

**némos**, termine greco (derivante dal verbo *némein*: prendere, assegnare) usato per indicare l'appropriazione, ma anche l'assegnazione della propria parte a ciascuno: di qui il significato di "norma", "legge", ma anche di "ordine", "costume", "consuetudine". Nel mondo greco viene usato per indicare sia la legge del cosmo che in Pindaro domina sui mortali e sugli immortali, sia la legge naturale o morale vincolante per tutti gli uomini, sia la legge positiva in senso giuridico, che può essere diversa e talora opposta rispetto alla natura (per es., presso i sofisti). Nel '900 il termine è stato ripreso dal giurista C. Schmitt (v.) per esprimere una concezione del diritto che non riduce la "legge" a pura norma positiva caratterizzata da una certa forma, come vorrebbe il normativismo di H. Kelsen: nel pensiero di Schmitt n. richiama il legame tra il diritto e la "terra" e indica il processo giuridico di appropriazione, partizione e ordinamento dello "spazio" all'interno di uno Stato e nei rapporti tra gli Stati.

*Si vedano anche:* diritto, filosofia del; legge; norma; normativo; norme sociali; ordine.

**nomotefico**, v. *idioraffico-nomotefico*.

**non-cognitivismo**, o *non-descrittivismo*, in etica, tendenza che ritiene che gli asserti morali non siano né veri né falsi. Il n.-c. assume questa posizione, non perché necessariamente neghi l'esistenza di fatti morali oggettivi (tesi di ontologia morale asserita dallo scetticismo etico), o la possibilità di conoscere il bene e il male, ma sulla base di una tesi logica, secondo cui gli asserti morali non hanno la funzione di attribuire proprietà e i termini morali non designano caratteristiche di qualche genere. Rientrano nel n.-c. correnti molto diverse come l'emotivismo etico (v.), per il quale gli asserti morali esprimono "atteggiamenti" e sono quindi sottratti a vincoli logici, e il prescrittivismismo (v.), o n.-c. linguistico, che sostiene invece che gli asserti morali esprimono comandi e sotto stanno quindi alla logica dei comandi. L'uso, forse difficilmente evitabile in quanto ormai radicato, del termine n.-c. per designare queste tendenze etiche nasce da una scelta piuttosto infelice in quanto l'etimologia sembra suggerire la tesi della non conoscibilità del bene e del male. R. Hare, il più noto esponente del prescrittivismismo, usa sistematicamente il termine non-descrittivismo in luogo del più diffuso n.-c.

**non-cognitivismo linguistico**, in etica, tendenza all'interno del non-cognitivismo (v.), che sostiene che

tali asserti obbediscono a una logica specifica che è la logica dei comandi: viene quindi denominato per lo più *prescrittivismismo* (v.).

**non essere**, in senso filosofico generale, assenza o privazione dell'essere (v.). Il n. e. si manifesta pienamente nel divenire (v.), quale non-essere-più e non-essere-ancora delle cose, accadere e non accadere degli eventi. La problematica del n. e. è presente nel pensiero classico differenziandosi da quella del nulla (v.), da cui è stata assorbita nello sviluppo successivo della filosofia. Fu Platone per primo ad ammettere l'essere del n. e.: contrapponendosi a Parmenide, egli interpretò il n. e. non come mero nulla, ma come alterità, cioè come il riferimento che ogni essere determinato contiene a tutto ciò che esso stesso non è. In questo modo intese salvare il divenire e introdurre nel mondo delle Idee il movimento e la vita, senza intaccare la pienezza e lo statuto ontologico dell'essere. Plotino riprese il concetto di n. e. attribuendolo alla materia, che essendo priva di vita, di intelligenza, di anima, non appartiene all'essere ed è fonte di imperfezione, di male e di dispersione nella molteplicità. *Si vedano anche:* alterità - altro; assenza; differenza; differenza ontologica; divenire; male; materia; ontologia; privazione.

**non io**, in senso filosofico generale, il contrario dell'io (v.). Il termine fu sviluppato dall'idealismo tedesco e venne trattato sistematicamente da J.G. Fichte (v.), per il quale n. i. è l'oggetto, il mondo, la natura, tutto ciò che è opposto all'io che pure lo pone dinanzi a sé: "Non v'è nulla di posto originariamente, tranne l'io; e questo soltanto è posto assolutamente. Perciò un' opposizione assoluta non può aversi se non ponendo qualcosa di opposto all'io. Ma ciò che è opposto all'io è = non io" (*Dottrina della scienza*, 1794). Il n. i. non annulla l'io, ma lo limita: perché i due opposti possano continuare a sussistere senza distruggersi, devono limitarsi. In altri termini, esiste un io infinito che limitandosi pone di fronte a sé il n. i. L'antitesi di io e n. i. spiega secondo Fichte sia la conoscenza che la morale.

**nonviolenza**, concezione morale - o, in senso più ristretto, strategia di lotta politica - ispirata al dovere di rifiutare attivamente l'ingiustizia anche a prezzo della violazione della legalità, ma non a prezzo della vita altrui. Le forme di lotta nonviolente sono quindi basate sull'azione diretta (non principalmente sui canali della democrazia rappresentativa e dell'azione giudiziaria) e, benché non si ispirino al riformismo nel senso che per il raggiungimento dell'obiettivo implicano una rottura netta degli assetti politici e sociali, si collocano all'opposto di ogni strategia "rivoluzionaria", cioè insurrezionale, quali quelle propugnatte nel '700-'800 dai liberali, democratici e socialisti (da J. Locke a T. Jefferson per giungere fino a G. Mazzini). Rifiutando l'assunto della tradizione dell'umanesimo civile secondo la quale la libertà riposa sulle armi in mano al popolo, la n. ricerca metodi di lotta coercitivi ma non lesivi della vita degli avversari, modi di proteggere le potenziali vittime indifese, di mantenere l'ordine civile anche durante il conflitto, di creare il massimo di divisioni nel fronte avversario e di lasciare il più aperta possibile la via del dialogo.

• *La nonviolenza di Gandhi*. Il termine n. si diffuse nel mondo occidentale negli anni '30 sull'eco delle

lotte capeggiate da Gandhi in India. Nacque come traduzione del termine sanscrito *ahimsa* (v.), che significa letteralmente non-nocività, ma acquisì poi vita autonoma, designando una concezione morale e politica più limitata della complessa concezione della *ahimsa*, con le sue implicazioni religiose induiste. Gandhi traspose *ahimsa*, il rifiuto di ogni atto che possa mettere in pericolo la vita (un rifiuto condiviso da numerose tradizioni morali originarie dell'India: a un monaco buddhista, per es., è prescritto di astenersi perfino dall'uccisione di insetti), all'interno di una concezione tipicamente occidentale dell'azione politica e la combina con i suggerimenti di L. Tolstoj e di H.D. Thoreau. Ne deriva, da un lato, il rifiuto di ogni atto di violenza fisica come mezzo di azione politica e, dall'altro, la consapevolezza che ogni potere, anche il più dispotico, riesce a essere tale solo fintanto che riesce a ottenere un grado seppur minimo di collaborazione dalle sue stesse vittime, e che quindi la non collaborazione è già di per se stessa un atto di lotta. Gandhi coniò il neologismo *satyagraha* (forza della verità) per designare la n. in quanto forma di lotta. Le forme di azione sperimentate in decenni di lotta contro il regime coloniale inglese da Gandhi e dai suoi seguaci comprendono scioperi della fame, marce, scioperi, campagne di boicottaggio delle merci del paese oppressore, campagne di promozione di varie forme di autosufficienza o *self-help* (come la tessitura a mano, destinata a sostituire i prodotti dell'industria tessile straniera).

• *Altre teorie della nonviolenza.* La n. ha riottenuto larga risonanza in seguito alle lotte per i diritti civili dei neri negli Stati Uniti durante gli anni '60 e la teorizzazione della n. da parte del leader del movimento per i diritti civili M. Luther King. Tuttavia diversi movimenti religiosi e politici hanno praticato forme di lotta nonviolenta del tipo teorizzato da Gandhi molto prima dello stesso Gandhi: ciò vale per alcune correnti del cristianesimo dei primi secoli, per i quaccheri, ma soprattutto per la pratica effettiva dei movimenti operai dei paesi occidentali negli ultimi due secoli (nonostante le teorizzazioni legalitarie e gradualiste dei loro dirigenti moderati e le opposte teorizzazioni insurrezionali dei loro dirigenti rivoluzionari). Le teorizzazioni esplicite di forme di azione che si avvicinano alla strategia di lotta nonviolenta formulate da Gandhi sono quelle di Thoreau e di Tolstoj. Thoreau, teorizzò la nozione di "disobbedienza civile in un omonimo saggio del 1849. Il principio della disobbedienza civile è quello che giustifica il rifiuto di collaborare con un governo che violi i diritti dell'uomo (per es. il rifiuto di pagare le tasse, come fece lo stesso Thoreau, che subì per questo la prigione per protestare contro la politica filoschiavista e di violazione dei diritti dei pellerossa da parte del governo statunitense). Un principio simile ma non identico venne formulato da Tolstoj: l'idea, ispirata al Nuovo Testamento, di non resistenza al male, da cui discende la giustificazione del rifiuto di obbedire all'ordine ingiusto, anche se dato da un'autorità legittima. Questa applicazione del principio della non resistenza venne in seguito chiamata "obiezione di coscienza", e messa in atto in misura crescente, a partire dalla prima guerra mondiale, nei confronti dell'obbligo del servizio militare in una guerra ritenuta palesemente

ingiusta o in ogni guerra da parte di obiettori che ritenevano ogni guerra immorale condividendo con Gandhi, il Nuovo Testamento e altre autorità morali il divieto assoluto di uccidere, o che si limitavano a considerare moralmente inaccettabili le conseguenze incontrollabili della guerra condotta mediante gli armamenti moderni. /S. Cre./

**norma**, in senso filosofico generale, misura o criterio del giudizio e dell'operare. Il concetto può indicare, all'interno di una specifica terminologia (per es.: etica, giuridica, matematica), ora il principio, ora il mezzo, ora il fine, ora la direzione, del pensiero o dell'azione. La definizione della n. si fonda sulla distinzione fra natura e libertà, fra il dominio della necessità naturale e quello della necessità ideale. La n., in sé, non ha infatti potere coercitivo, caratteristica del diritto positivo, ma indica un dover essere (v. dovere), un imperativo il cui valore è esclusivamente razionale, indipendente dalla sua realizzazione pratica. Colui che segue la n. l'assume come valore (v.), oppure come regola (v.), oppure come criterio di giudizio. Per mezzo della terminologia specifica, una n. istituisce e costituisce l'ordine specifico di un particolare ambito di conoscenze (per es.: della medicina, della logica, dell'estetica, della politica). Una n. viene cambiata quando l'insieme dei fatti conosciuti non corrisponde più all'ordine specifico che essa riconosce e definisce.

*Si vedano anche:* anomalia; anomia; canone; canonica; giudizio; imperativo; istituzioni; legge; logica deontica; massima; misura; modello; nomos; normalizzazione; norme sociali; ordine; regolazione sociale; sofisti.

**normale**, attributo di ciò che è regolato da una norma (v.), ovvero che risulta conforme a un criterio di giudizio prestabilito. L'insieme dei fatti, o delle esperienze, o delle argomentazioni, conformi a una norma è definito "normalità". Essa rispecchia la maggior frequenza di un fatto, o di una esperienza, o di un modo di pensare, all'interno di una situazione ordinata e misurabile dalla norma, qual è una serie di accadimenti (per es., di ordine morale o di natura), oppure un insieme di nozioni (per es., di tipo matematico, giuridico, fisiologico). In logica, nel calcolo predicativo (v.), si dice forma n. di una formula logica qualsiasi la formula a essa equivalente, composta da connettivi (v. connettivo) quali congiunzioni, disgiunzioni, negazioni.

**normalizzazione**, termine filosofico che indica la riduzione di una norma (v.) di tutto ciò che non è normale, per es. l'immoralità o la devianza (v.) sociale di un individuo o di un gruppo. Il concetto di n. è oggi discusso in sociologia e in etica. In riferimento ai principi morali esso indica l'accettazione interiore e volontaria della formulazione esplicita delle norme (doveri, diritti, divieti) che definiscono le responsabilità proprie di ciascun individuo nelle sue relazioni interpersonali. Il maggiore o minore grado di conformità del singolo, o del gruppo sociale, alle norme di comportamento (v. norme sociali) è definito processo di socializzazione (v.), normativo, in senso lato, tutto ciò che enuncia e fa riferimento a una norma (v.), considerata come valore o modello. Il termine è stato utilizzato soprattutto dalla filosofia dei valori (v. valori, filosofia dei) di W.